

ETRURIA 0991

num. - n. sp. sp. dell. 1984

## LO SCEMPIO MADE IN ITALY

DI ANTONIO CEDERNA

La civiltà di un Paese può essere giudicata dal modo in cui sa amministrare il proprio territorio, usare il suolo, rispettare il paesaggio, tutelare le risorse storiche e naturali, al fine di preservare la propria identità fisica e culturale, e garantire alla generalità dei suoi abitanti le migliori condizioni per l'abitare, il lavoro, l'impiego del tempo libero. L'impressione che offre l'Italia è invece di precarietà e casualità. Quando, viaggiando, ci capita di osservare una foresta ancora intatta, una collina ancora non lottizzata, un paesaggio non delurbato, un tratto di litorale ancora non privatizzato eccetera, non facciamo che riconoscere implicitamente che abbiamo a che fare con una topografia provvisoria e temporanea: perché, se ci provassimo a sovrapporre allo stato attuale dei luoghi lo stato di progetto, cioè quanto è previsto dagli strumenti urbanistici che qualcuno sta confezionando nel chiuso degli uffici comunali, scopriremmo quale triste sorte attende quelle località ancora preservate e amene.

L'Italia sembra dunque reggersi su un avverbio, "ancora". L'imprevidenza, lo spreco, il culto di una crescita convulsa e puramente quantitativa sembrano aver presieduto alle trasformazioni del territorio, senza la minima considerazione delle conseguenze economiche, oltre che ambientali, l'interesse particolare sempre prevalendo su quello pubblico. Poche cifre sono sufficienti a illustrare la situazione, cominciando dal seguente paradosso: gli italiani sono

57 milioni, ma le stanze a disposizione, come risulta dall'ultimo censimento, sono più di 80 milioni. Poiché il problema degli alloggi è sempre più assillante (oltre un milione di famiglie vive in coabitazione, ratifiche di sfratti ecc.), questo significa che è stato costruito l'inutile e il superfluo: e infatti ben quattro milioni di alloggi sono vuoti, "non occupati", cioè appartengono a seconde e terze case costruite nell'ultimo decennio (nel quale a un aumento della popolazione di due milioni di unità è corrisposto un aumento di 22 milioni di stanze).

È stata una vera alluvione edilizia, il massimo boom del dopoguerra, che naturalmente ha aggravato tutti i problemi, cementificando asfaltando privatizzando territori preziosi e ambienti naturali, collinari e litoranei. Di questi ultimi, almeno tremila chilometri, su poco meno di ottomila, sono stati trasformati in congestionati suburbi; per l'avvenire, una prospettiva disastrosa incombe sui litorali sardi, lungo i quali, secondo le previsioni dei 68 comuni costieri, sarà possibile costruire 65 milioni di metri cubi di edilizia "turistica", per circa un milione e mezzo di persone (un'altra Sardegna oltre l'attuale), sommergendo le più splendide coste del Mediterraneo sotto una ragnatela ininterrotta di lottizzazioni, residenzes e seconde case, con benefici nulli per l'economia locale, sia in termini di occupazione che di reddito.

Lo spreco edilizio significa spreco del territorio e progressiva scomparsa di tutti quegli spazi, di quegli ambienti naturali che una politica urbanistica di interesse pubblico dovrebbe preservare e

potenziare a vantaggio della collettività. Un trentennio di malgoverno ha favorito lo sviluppo abnorme delle nostre città, la loro bruta e incessante espansione a macchia d'olio, saturando ogni area libera periferica, così che esse sono oggi le più povere di verde pubblico e di terreni ricreativi d'Europa: con medie per abitante che arrivano come massimo ai quattro-cinque metri quadrati, cinque dieci, trenta volte meno di quella città europea, in cui una lungimirante politica fondiaria ha permesso di creare gli spazi li-

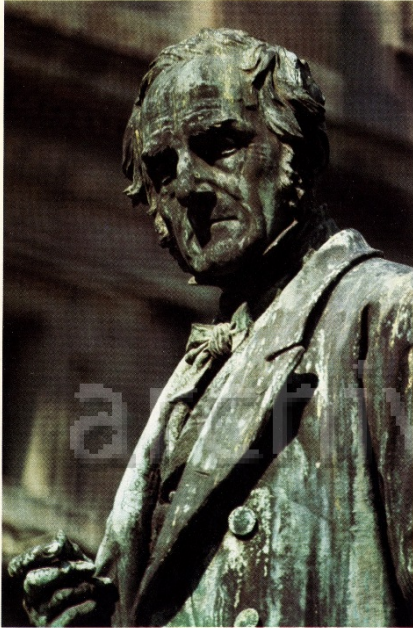
beri o attrezzati indispensabili alla salute pubblica. E d'altra parte si sono persi decenni per quel che riguarda salvaguardia dei maggiori comprensori naturali, per l'istituzione di parchi nazionali e regionali, per favorire la ricerca scientifica, tutelare fauna flora vegetazione, e quindi consentire a chiunque il miglior impiego del tempo libero, la ricreazione all'aria aperta, per l'elevazione dello spirito e il benessere del corpo. Il risultato è che l'Italia, quanto ad aree naturali protette, è alla coda della graduatoria univer-

sale: solo l'uno virgola cinque per cento del territorio nazionale gode di qualche forma di protezione, cinque-dieci volte meno della media degli altri Paesi, terzo mondo compreso. All'alluvione edilizia e allo spreco delle risorse ambientali non poteva non corrispondere, per l'indifferenza di politici e amministratori, il disastro idrogeologico. Nella completa voluta ignoranza delle sue caratteristiche, si è cementificato asfaltato riempito svuotato perforato occluso asportato sventrato, si

sono accumulati enormi sovraccarichi edilizi su terreni fragili, si sono "bonificate" zone umide che erano la naturale valvola di sfogo dei corsi d'acqua, si sono estratti materiali alla cieca dalle gole dei fiumi, eccetera: non c'è da meravigliarsi se la reazione è stata di rigetto, e il suolo ha reagito sfasciandosi. Il risultato sono le alluvioni trimestrali, le tremila frane all'anno (un morto per frana ogni dieci giorni); per oltre il cinquanta per cento i comuni sono interessati da dissesti, e la metà della superficie dell'Italia non è più







in grado di assorbire le precipitazioni atmosferiche. E una specie di roulette russa, dicono i geologi: e si spendono miliardi per rabberciare alla peggio i guasti causati dal collasso, mai per prevenire.

Ironia della sorte, si è messo a vacillare per vecchiazza e incuria anche il palazzo di cinque piani, nel centro di Roma, dove da un secolo ha sede il Servizio Geologico d'Italia; l'ente di stato che dovrebbe coprire tutte le scienze della terra, procedere alla conoscenza approfondita del suolo, redigere le più

accurate carte geologiche e tematiche, essere il consulente degli enti locali. C'è voluto questo fatto emblematico, e le conseguenti manifestazioni di protesta del personale tecnico e amministrativo, per convincere finalmente il governo a promettere di varare entro sei mesi una legge per la riorganizzazione e il potenziamento del Servizio, che, come è noto versa (insieme agli altri servizi di stato, il sismico e l'idrografico) in stato comatoso. È composto solo da una trentina di geologi (meno che nel Ghana e nel

Mozambico), contro i 200 della Svezia, i 600 della Gran Bretagna, i 2.000 della Francia; e il suo bilancio è irrisorio, meno di un miliardo all'anno (stipendi compresi), pari cioè al costo di una mezza cattiva sigaretta per abitante; quando la Finlandia spende 12 milioni di dollari, la Gran Bretagna 25, la Germania Orientale 30, la Francia 120.

Quanto costerebbe una politica di prevenzione di quelle calamità che qualcuno ancora si ostina a chiamare "naturali"? Una quindicina di anni fa, una commissione di esperti (commissione De Marchi) calcolò che per dare un minimo di sicurezza fisica all'Italia, era necessario spendere in trent'anni diecimila miliardi di lire: una somma che oggi va almeno sestuplicata. Questo il costo dell'incuria: da tempo immemorabile si invoca la necessità di una legge-quadro nazionale per la difesa del suolo, che stabilisca le opere e i criteri di intervento, che preveda gli strumenti di conoscenza prevenzione controllo, che assicuri un flusso continuo di investimenti. A decine si contano ormai alla Camera e al Senato le proposte e i disegni di legge, tutti franati col frangere delle legislature: quarantatre governi della Repubblica non sono bastati, e la legge è ancora di là da venire.

Al dissesto contribuisce l'attività estrattiva delle cave, praticata in modo selvaggio e al di fuori di ogni controllo: il suolo italiano viene triturato in calcce e pietrisco al ritmo di trecento milioni di tonnellate all'anno: ghiaia e sabbia vengono estratte dai fiumi devastandone l'alveo, aumentando la velocità delle acque, riducendo l'apporto solido alle foci e quindi causando l'erosione



accelerata delle spiagge. Nell'82 il Consiglio di Stato in adunanza plenaria ha riconosciuto la necessità che l'attività estrattiva venga subordinata a concessione edilizia; nell'83 il Consiglio di Stato a sezioni semplici si è pronunciato in senso esattamente opposto: l'impunito saccheggio del suolo continua. E anche la legge-quadro da tempo invocata per disciplinare l'attività estrattiva, è sempre di là da venire.

Anziché risorse limitate per eccellenza e irripetibili, suolo territorio e ambiente sono stati considerati una terra di nessuno, una merce da barattare, un vuoto da riempire, un oggetto da sfruttare, nell'illusione che uno "sviluppo" purchessia, basato sul rifiuto di ogni conoscenza scientifica e sulla parallela imitazione dell'espansione urbana, industriale, stradale eccetera, fosse di per sé sinonimo di progresso. Così, tra spreco edilizio e territoriale, dissesto idrogeologico, insensata urbanizzazione, eliminazione di terreni agricoli e abusivismo dilagante (oltre la metà dei vani abitabili costruiti nell'ultimo decennio sono abusivi), qualcuno

ha cominciato a fare i conti, a calcolare quanto tempo ci vuole perché l'Italia sia tutta consumata. Confrontando i dati dei censimenti, gli esperti della "Legge per l'ambiente" hanno osservato che nell'ultimo ventennio poco meno di tre milioni di ettari di terreni agricoli e produttivi (pari a un decimo dell'Italia) sono stati eliminati da edilizia, strade, cave, discariche eccetera, al ritmo dello 0,5-0,7 per cento all'anno. E la prospettiva è che, andando avanti di questo passo, tutto il territorio verde agrario italiano dalle Alpi alla Sicilia venga consumato, finto, ricoperto da una repellente crosta urbanizzata in poco più di un secolo. (E questo senza contare gli incendi che bruciano cinquantamila ettari di bosco all'anno). Oltre che provvisoria, l'Italia può dunque essere considerata un Paese a termine. Quanto è successo, succede e si teme succeda in futuro non può essere spiegato solo con l'arretratezza politico-amministrativa e con la forza della speculazione: ci deve essere qualche ragione più profonda, una qualche diffusa malformazione culturale. A costo di semplifi-

care, si può dire che la miscela delle tre maggiori componenti della nostra cultura non ha dato buoni risultati. E infatti, l'idealismo ci ha insegnato che la natura non esiste oggettivamente, e tutt'al più può essere ridotta a "paesaggio", cioè a stato d'animo, parvenza puramente visiva, soggettiva e quindi inafferrabile. Il marxismo ha considerato sovrastrutturali i problemi del territorio e ne ha a lungo rinviato la soluzione all'auspicata palingenesi generale. La tradizione giudaico-cristiana ha distrutto la sacralità che la natura aveva nel mondo pagano, e l'ha sottoposta all'indiscriminata potestà dell'uomo sfruttatore e padrone; e la stessa società industriale moderna si è basata su questa presunzione, fino a postulare la possibilità di uno sviluppo illimitato (affatto sconosciuto all'antichità classica), nell'ignoranza della finitezza delle risorse, a cominciare da quel bene prezioso e scarso che è il territorio. E Francesco d'Assisi, che ha detronizzato l'uomo e l'ha fatto fratello di ogni altra entità naturale, resta il santo più dimenticato e immeritato d'Ita-

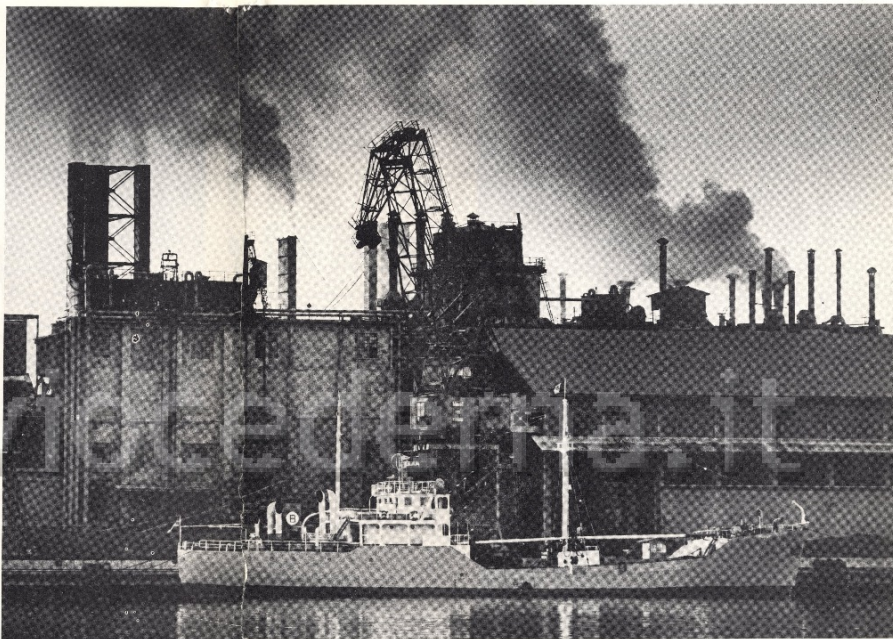


lia). I correttivi, legislativi e istituzionali, che altre società (l'anglosassone, la scandinava eccetera) hanno saputo apportare al consumo, allo spreco e alla crescita puramente materiale, da noi non hanno funzionato.

Hanno così potuto mettere radici nell'opinione più vasta e sprovvista alcuni luoghi comuni che hanno impedito una moderna presa di coscienza della questione ambientale, e che si sono diffusi grazie all'accorta propaganda dei demagoghi e di tutti coloro che traggono le loro fortune dal saccheggio del territorio. Secondo costoro la difesa dell'ambiente sarebbe un ostacolo al progresso, sarebbe "un lusso": fino agli slogan che per tanti anni hanno accomunato destra e sinistra, del tipo "prima l'uomo e poi il camoscio" eccetera. La verità è esattamente l'opposto: perché la malversazione di ambiente, territorio, suolo e natura rovescia sulla collettività smisurati costi sociali, che sono una delle cause del più vasto collasso economico. I lussi che ci permettiamo sono le migliaia di miliardi che ci costano l'inquinamento del mare, l'erosione delle coste, la congestione urbana, la distruzione del terreno agricolo, frane e alluvioni (tremila miliardi l'anno solo queste ultime). Quanto alle aree protette, lungi dall'essere un ostacolo, una "remora" ecc., sono un autentico servizio pubblico, un incentivo all'economia locale e nazionale (negli Stati Uniti, dove sanno fare i conti, risulta che la tutela dell'ambiente naturale rende dieci volte più di quello che costa).

In particolare, l'istituzione di parchi e riserve favorisce la ricreazione all'aria aperta, il turismo escu-

sionistico e di soggiorno (di cui la domanda è in continuo aumento) che è l'unico che reca beneficio economici duraturi, diretti e indiretti, alle popolazioni locali in termini di reddito e di occupazione, a differenza del turismo di possesso e di lottizzazione che degrada l'ambiente e lascia in loco solo le briciole dei capitali investiti. Il milione di persone che ogni anno visita il parco nazionale d'Abruzzo crea un giro d'affari di trenta-cinquanta miliardi, otto-dieci volte i contributi versati dallo Stato. E la presenza di animali selvatici significa che l'ambiente gode buona salute, le consente a chiunque quell'esperienza corroborante che è l'osservazione della natura nei suoi aspetti inviolati. Cosa per cui è ora di smetterla con le altre sciocchezze che tanto spesso si sentono ripetere, del tipo "non imbalsamiamo la natura", "non mummifichiamola" eccetera: perché la natura è uno straordinario laboratorio formicolante di vita, e la sua vita si garantisce con il rispetto e la tutela, mentre la sua morte la si provoca con il cemento, l'asfalto, la privatizzazione, l'inquinamento, il disordine territoriale e via dicendo. La logica conseguente è che la vita dell'uomo e la sicurezza delle sue opere dipendono per direttissima dalla vita dell'ambiente naturale, dalle farfalle, dai camosci, dai muloni, dagli aironi, dai lombrichi. Bisogna dunque prima di tutto disingannare il nostro cervello, informare la gente perché non cada nelle trappole della demagogia e dell'affarismo. Qualcosa si sta muovendo, grazie all'azione delle associazioni protezionistiche (Fondo mondiale per la natura, Italia Nostra, Lega per l'ambiente,



Lega italiana per la protezione degli uccelli eccetera), dei naturalisti, di giuristi e magistrati. Si va affermando il principio che l'ambiente è un bene collettivo, e che ogni cittadino ha il diritto di rivendicarne la tutela: e che ogni danno all'ambiente va considerato un illecito penale, un delitto, un danno pubblico (che deve essere risarcito, e in questo senso opera la Corte dei Conti). Un grande compito spetta alle regioni, alle quali il decreto n. 616 del '77 ha trasferito le competenze in materia di tutela della natura: competenze

che devono tradursi in atti concreti. La vecchia diafrica stato-regioni non ha senso, perché diversi sono i ruoli: allo stato il compito di gestire i parchi nazionali, presenti e futuri, alle regioni (e agli enti locali, alle comunità montane eccetera) il diritto-dovere di istituire e gestire parchi naturali e riserve, al fine di creare una consistente maglia di aree protette, perché in avvenire si possa ancora dire "questa è l'Italia".

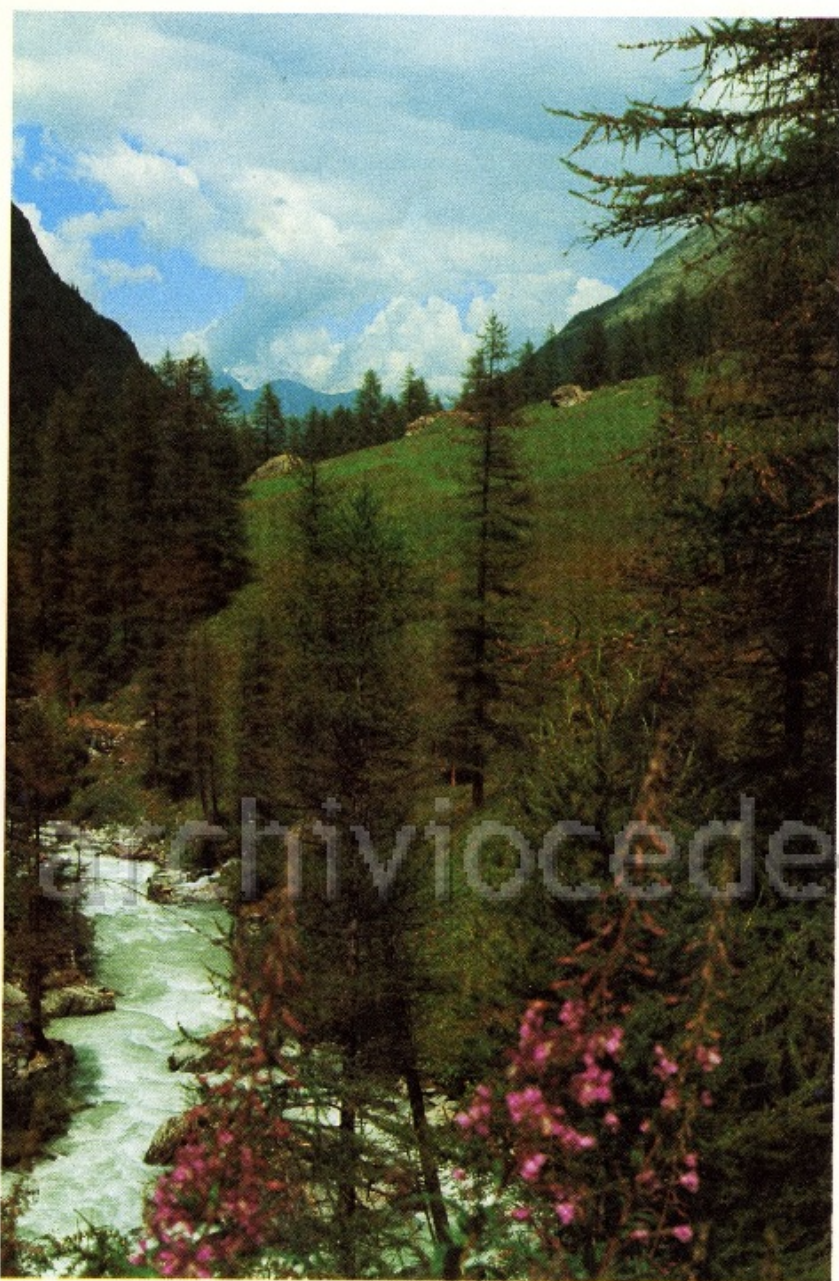
Quattro anni fa i naturalisti riuniti a Camerino hanno lanciato la "sfida del dieci per cento": l'impegno

ciò per stato, regioni comuni eccetera di arrivare a proteggere entro il duemila almeno il 10 per cento del territorio nazionale. Con i parchi nazionali esistenti (Gran Paradiso, Stelvio, Abruzzo, Circeo) e quelli che da tempo si spera vengano istituiti (Delta Padano, Dolomiti Bellunesi, Monti Sibillini, Gennargentu, Etna eccetera), lo stato arriverà a proteggere il 3 per cento: il restante 7 per cento spetta alle regioni che ormai da tanti anni dispongono di potestà e funzioni. Mentre lo stato si mostra inerte, e

non sa varare l'indispensabile legge-quadro che disciplini tutta la materia, e garantisce a stento il sostegno finanziario ai parchi esistenti, un primo sommario bilancio può essere fatto per le regioni.

Le più inerti sono Sardegna, Basilicata, Calabria, Campania e Molise, mentre la Valle d'Aosta mette ogni impegno per smantellare l'unità del parco del Gran Paradiso. Iniziative modeste hanno preso le Marche, l'Umbria, l'Emilia-Romagna (ancora di là da venire, dopo lunghi studi e progetti, il parco del





*Occorre un'opera capillare di convincimento per la salvaguardia del nostro patrimonio ambientale.*

Delta del Po nel Ferrarese), poco o nulla la Puglia, l'Abruzzo, il Friuli-Venezia Giulia, il Veneto, mentre la Liguria non ha realizzato uno solo dei parchi previsti dal suo ambizioso programma. Ancora sulla carta sono i parchi istituiti dal Lazio, i grandi parchi della provincia di Trento sono esposti a minacce e aggressioni, ai cinque parchi della provincia di Bolzano fa riscontro il boicottaggio contro il parco nazionale dello Stelvio; la Sicilia ha previsto una serie di riserve e stabilito norme di salvaguardia per l'Etna (le

cui pendici sono aggredite da migliaia di edifici abusivi, per difendere qualcuno dei quali fu messo in atto il demenziale bombardamento della colata lavica). Dei due parchi toscani, quello di Migliarino-S. Rossore incontra difficoltà di ogni sorta, mentre funziona bene quello della Maremma: le regioni più avanzate sono la Lombardia che è stata la prima a istituire un parco (quello del Ticino), e altri numerosi sono in programma in base a una buona legge-quadro; e il Piemonte, che dopo un'accurata indagine del

territorio, ha istituito sedici parchi e dieci riserve. Abbiamo dunque a che fare con una situazione incerta e contraddittoria: le buone volontà là dove esistono si scontrano con incomprensioni e interessi di tutt'altro genere, con programmi sconsiderati, con vecchi pregiudizi, salvo rari casi si sconta il ritardo con cui il problema è stato affrontato, e quindi una scarsa esperienza nell'attività di gestione. Scarsa è inoltre la convinzione delle forze culturali e sociali, spesso distratta e mal orientata la stampa (il vizio del giornalismo italiano è di occuparsi di ambiente solo quando si verificano casi clamorosi, identificando la "notizia" con la catastrofe), spesso indifferente il mondo della scienza. Se in sede locale è necessario svolgere un'opera capillare di persuasione e convincimento, in sede nazionale si impone un'azione sempre più decisa perchè i politici si sveglino e si impegnino seriamente a varare le leggi fondamentali auspicate da anni: legge per la difesa del suolo, legge per i parchi e le riserve naturali, legge sul regime dei suoli (che consenta l'acquisizione dei terreni, e quindi la possibilità di pianificare), legge sulla "valutazione di impatto ambientale", che consenta (come si fa da tempo negli Stati Uniti e in alcuni paesi europei) di poter valutare in anticipo i possibili effetti di determinati interventi sul territorio. Nella speranza che intanto il ministero per l'ecologia diventi qualcosa di più del fantasma attuale; e che l'opinione pubblica finalmente capisca che non ci può essere progresso economico senza una seria, severa politica ecologica.